

◆ LA POESIA ◆

“Vedere i difetti degli altri?
Vedere i peccati degli altri?
Forse che io ne sono privo?
Denunciare i delitti degli altri?
I miei li superano.
Se c'è qualcuno più bugiardo di me
che mi venga presentato...”

TUKARĀM
(da «Canti del Pellegrino»,
Sellerio editore)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Formiggini, l'orgoglio di un ebreo italiano

prezioso archivio andasse, come aveva disposto, alla Biblioteca Estense di Modena. Un uomo trepidante per la cultura anche mentre preparava la propria fine, Angelo Fortunato Formiggini, vivace, intelligente, poliedrico editore. Un uomo molto allegro — a Roma aveva creato la Casa del Ridere accumulando tutto quanto era stato scritto di umoristico dall'umanità. L'autrice di questo libro, Nunzia Manicardi, immagina che fosse allegro anche quella mattina di nebbia. Quantomeno ghignante per la beffa che andava a compiere: spogliato della casa

(l'autrice lo «incontra» anche), ma, intervallato, scorre il racconto delle ricerche che la Manicardi ha condotto, sempre più appassionandosi: così ricostruisce non solo una identità, ma la vita e la storia di tutta la comunità ebraica modenese, fino alla Shoah. Mentre il film di Scialoja Concorrenza sleale porta sullo schermo la quotidianità della progressiva spogliazione degli ebrei con le leggi del cupo 1938, un'analoga denuncia e un'analoga voglia di restituire la visibilità e l'onore spira da questo libro.

Serena Zoli

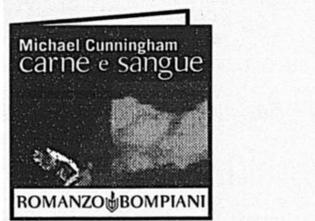
NUNZIA MANICARDI Formiggini Guaraldi, pagine 186, lire 30.000

◆ LA FRASE ◆

Scelta da Guido Ceronetti

“In Italia solo il nove per cento sa leggere uno spartito, tutti gli altri suonano il clacson”

Angelo Garavaglia
(lettore milanese, 1997)



CORRIERE DELLA SERA

CULTURA

DOMENICA 25 FEBBRAIO 2001



ORIGINI Germanici, latini, magiari, slavi: popoli che riscoprono il loro apparato mitico al di là delle letterature d'oggi. Ma nel «ritorno alle radici» si nasconde un'insidia

MITTELEUROPA La nostalgia di Thor

In Germania stanno per essere pubblicati in traduzione tedesca i famosi diari di Sandor M̄rai, lo scrittore ungherese diventato popolare in tutta Europa dopo l'inaspettato successo italiano. In quei diari, tenuti per cinquant'anni, in un brano che risale al dopoguerra, M̄rai si domanda come mai nazionalismo e odio antisemita possano aver preso piede tra tedeschi e certi popoli dell'Europa centrale. Riprendendo un'osservazione di Freud, M̄rai pensa che ciò sia dovuto al fatto che questi popoli siano stati battezzati troppo repentinamente, come dice lui: «malbattezzati». Negli ebrei essi perseguirebbero la propria forzata cristianità.

Anche i parenti più stretti degli ungheresi, i finlandesi, hanno tramandato, nel loro angolo nordico, un mito cosmogonico bellissimo, il celebre «Kalevala» registrato per iscritto da uno studioso che ha percorso a piedi i più sperduti villaggi della Finlandia all'inizio dell'Ottocento.

I miti popolari celtici sono giunti fino a noi in versioni più o meno sofisticate, a volte addirittura falsificate, come accadde con i canti di Ossian, bardo scozzese, dietro al cui nome si nascondeva un bravo poeta del Settecento, Macpherson. Ma perché interessarsi tanto della mitologia scomparsa di popoli come gli ungheresi, o i cechi e gli slovacchi, o i polacchi, i rumeni, i bulgari? Hand-

di GIORGIO PRESSBURGER



Johann Heinrich Füssli: «La lotta di Thor contro il serpente del Midgard»

mente tutti i miti che parlano di dei, lotte tra giganti, mostri, in realtà ci tramandano un sapere prezioso, senza il quale le scoperte dell'astrofisica odierna non sarebbero state possibili. Anche il mito di Amleto, mito islandese che Shakespeare ha letto in una cronaca medievale di Saxo grammaticus («studioso sassone») è uno di questi testi.

E i popoli presso i quali esistono soltanto tracce molto tenui di questi miti, non li hanno forse mai posseduti? Questo è davvero improbabile. La cristianizzazione di quei popoli, avvenuta attorno all'Ottocento dopo Cristo e l'anno Mille, ne ha cancellato il ricordo. Questa cristianizzazione, attuata dopo scelte travagliate e a volte violente, è stata

religiose medievali, invece, hanno potuto tramandare il proprio «background» culturale. Russi, polacchi, bulgari hanno avuto un destino simile a quello dei magiari. Di questa perdita culturale se n'è pagato lo scotto molto a lungo.

Le dominazioni dei turchi, le invasioni dei tartari, le interminabili guerre, le epidemie hanno fatto il resto del danno. Non può essere un caso che due terribili Guerre Mondiali abbiano avuto inizio in quest'area incandescente della Terra, l'Europa centrale o «Mitteleuropa» dove la gente per secoli e secoli ha cercato disperatamente la propria «identità» perduta. Qui l'identità è stata davvero questione di vita e di morte, mentre altrove questo

I diari di M̄rai sono una lettera davvero interessante e illuminante anche perché spesso agitano problemi veri, irrisolti. A proposito della sua osservazione viene da pensare al destino dei miti cosmogonici magiari, o slavi dell'area danubiana. Al contrario delle grandi saghe nordiche essi sono scomparsi dal patrimonio culturale di questi popoli o vi sono stati conservati soltanto in frammenti, in parte anch'essi «rivisti» da estensori cristiani (come la leggenda di San Ladislao, re ungherese, taumaturgo, cioè autore di miracoli).

no ancora importanza, ai nostri giorni, tradizioni di quel genere? Stranamente si può dire che abbiano un'importanza fondamentale. Da un lato perché si tratta di un tesoro del sapere umano andato perduto probabilmente per sempre, dall'altro lato perché questa perdita può aver causato grandi turbamenti circa l'identità, proprio tra i popoli

per esempio il «mercoledì» italiana porta il nome di Mercurio, divinità dell'antica Roma. Giovedì quello di Giove, Venerdì quello di Venere. In tedesco venerdì si dice Freitag, ed è il giorno della dea nordica della bellezza, Freia, mentre giovedì è il giorno del dio Thor o Donner... (presso i cugini inglesi dei tedeschi, il giovedì si chiama «Thursday»).

problema si è risolto per fortuna in modo quasi naturale, con altri mezzi, non con quelli politici, o bellici, ma semplicemente culturali.

Negli anni passati purtroppo i Balcani sono tornati sotto l'effetto di questo, per loro, gravissimo problema. Quei popoli devono essere aiutati, nell'interesse di tutti, a risolvere questo punto decisivo della loro presenza in Europa. Del resto, esiste la prova che acquisizioni antiche e il sapere moderno possono tranquillamente e in modo incruento convivere nello stesso popolo. Per esempio, proprio in certe nazioni asiatiche, nelle quali la sopravvivenza del sapere antico è più evidente, si sta dando nuova energia alla scienza moderna di tutto il mondo «avanzato». Penso al Giappone, dove l'animismo, cioè la credenza negli spiriti della natura, è diffusissimo, o all'immensa Cina. Avere rispetto di queste diverse forme di creatività dell'essere umano, far convivere le forme più disparate del sapere, è davvero una questione di vita e di morte, in tutto il mondo odierno.

Il documento inviato a Tullio de Mauro suggerisce, dunque, due percorsi quinquennali: il primo dal terzo al settimo anno della scuola di base, l'altro per l'intero quinquennio del secondo ciclo. «I percorsi così organizzati non sarebbero puramente ripetitivi — si legge nel documento — dato che ogni volta lo studio della storia sarebbe fatto in rapporto alle potenzialità cognitive delle diverse età e quindi a un livello diverso di approfondimento». Nel primo ciclo si punterebbe sulle coordinate cronologiche e gli strumenti concettuali, nel secondo si approfondirebbe il «problema storia». Per chi dovesse passare, dopo i primi due anni del secondo ciclo, alla formazione professionale, gli studiosi ipotizzano corsi integrativi di educazione civica legati anche alla nuova realtà europea.

Ovviamente ciò non vale per i tedeschi i quali, grazie ai parenti del Nord — islandesi, norvegesi, danesi — hanno tramandato in complicate elaborazioni la canzone dell'Eda, la saga dei Welsi, la storia dei Nibelunghi, e così via, praticamente fino ai nostri giorni. L'ultimo grande interprete, che sapeva cantare a memoria tutta la leggenda dei Nibelunghi, un vecchietto austriaco, è stato ospitato ancora pochi anni fa in un festival teatrale italiano dedicato ai Paesi dell'Europa centrale, chiamato «Mittelfest».

prezzo i quali, per motivi storici, l'identità è una questione primaria. In un libro intitolato *Il mulino di Amleto* che trent'anni fa, al suo apparire, ha suscitato molto scalpore, l'autore italiano Giorgio de Santillana, assieme alla coautrice tedesca Hertha von Dechend, esaminando una grande quantità di miti di tutto il mondo, giunge all'affermazione che questi miti sono in realtà un tentativo di trasmettere, attraverso un linguaggio cifrato, il risultato di complicate osservazioni sui corpi celesti. Questi miti, infatti tutt'oggi danno nomi agli astri, ai giorni della settimana, a parti anatomiche del corpo umano. Non ci pensiamo più, ma i pianeti, le stelle, i gruppi stellari hanno nomi antichi, precristiani,

ativa dei giorni. Lunedì (giorno della Luna) in ungherese, come in russo, è semplicemente «inizio della settimana» e ciò che è il giorno del sole in tedesco (Sonntag) cioè la domenica, presso i magiari è «il giorno del mercato». In russo è Vorskrejnie, cioè «resurrezione». Del resto anche «domenica» è già una denominazione cristiana, viene dal latino dominus, il Signore.

Tornando al libro di de Santillana, contemporaneo a quelli di Levi Strauss e altri, egli fa una scoperta rivoluzionaria. Secondo lui pratica-

mente tutti i miti che parlano di dei, lotte tra giganti, mostri, in realtà ci tramandano un sapere prezioso, senza il quale le scoperte dell'astrofisica odierna non sarebbero state possibili. Anche il mito di Amleto, mito islandese che Shakespeare ha letto in una cronaca medievale di Saxo grammaticus («studioso sassone») è uno di questi testi.

E i popoli presso i quali esistono soltanto tracce molto tenui di questi miti, non li hanno forse mai posseduti? Questo è davvero improbabile. La cristianizzazione di quei popoli, avvenuta attorno all'Ottocento dopo Cristo e l'anno Mille, ne ha cancellato il ricordo. Questa cristianizzazione, attuata dopo scelte travagliate e a volte violente, è stata

Il documento inviato a Tullio de Mauro suggerisce, dunque, due percorsi quinquennali: il primo dal terzo al settimo anno della scuola di base, l'altro per l'intero quinquennio del secondo ciclo. «I percorsi così organizzati non sarebbero puramente ripetitivi — si legge nel documento — dato che ogni volta lo studio della storia sarebbe fatto in rapporto alle potenzialità cognitive delle diverse età e quindi a un livello diverso di approfondimento». Nel primo ciclo si punterebbe sulle coordinate cronologiche e gli strumenti concettuali, nel secondo si approfondirebbe il «problema storia». Per chi dovesse passare, dopo i primi due anni del secondo ciclo, alla formazione professionale, gli studiosi ipotizzano corsi integrativi di educazione civica legati anche alla nuova realtà europea.

Ma il nodo più polemico si trova alla fine del documento: «Poniamo con forza il problema della ridefinizione complessiva del curriculum del primo ciclo in modo da evitare il rischio che la pur necessaria visione mondiale dello sviluppo storico pregiudichi la piena valorizzazione dell'identità culturale italiana ed europea e appiattisca le diversità di valori e di conquiste civili». Come dire: va bene la mondializzazione, ma ricordiamo ai nostri giovani che sono europei e italiani.

P.C.

LIRICA Prosegue alla Scala la Trilogia di Giuseppe Verdi in forma di ciclo. È ritornata l'opera che lo scorso Sant'Ambrogio aveva inaugurato la stagione

Avventure della musica: come può cambiare in tre mesi un «Trovatore»

Gli or sono si dichiarò che, pur non essendo Rigoletto, il Trovatore, La Traviata, concepiti da Verdi siccome ciclo, la loro esecuzione organizzata in trilogia mostra legami interni palesi e segreti che si spingono nei recessi dell'inconscio creativo ovvero illuminano con inaudita potenza la retorica di Verdi, ossia l'arte dell'espressione e della rappresentazione attraverso linguaggio simbolico. Quanto diversamente suoni ciascuna delle tre opere a breve distanza dall'altra, quanto s'influenzano a vicenda nell'esecuzione in ciclo, può comprendersi solo all'esperienza. Si scrisse che ci si attendeva un Trovatore un po' più alla stregua della partitura precedente. Essa è concentratissima azione: laddove il Trovatore, scattante a tratti, altrove si distende in zone

oniriche, nella memoria concepita sia come maledizione che come sogno, in favolosa narrazione. Personalmente, ho avuto l'impressione, che non posso in fatto controllare non possedendo registrazioni del 7 dicembre, che da quella data a oggi il maestro Muti abbia serrato alquanto i tempi già stretti di taluni brani. Pel Rigoletto parlavo di sintesi, di prosciugamento, di meravigliosa oggettività. Non so se l'aver portato a velocità da record il Terzetto (n. 3), ove peraltro già era stata abolita la tradizionale «corona» sul Si bemolle di «che l'oltraggio» o il Coro di Zingari (peraltro trasformato per continui scintillii timbrici: piatti e triangolo) e altri luoghi giusti loro in fondo. Pare che nel nuovo Trovatore l'equilibrio dei rapporti tra i singoli numeri e scene sia lievemente turbato per la concezione vorticosa e violenta, sin troppo virtuosistica, degli stacchi di tempo. Ha da esistere una misura nello stesso prosciugare. I limiti di que-

ste affermazioni, che dimostrano quale «porco ufficio» tocchi al sottoscritto, sono poi in questo. Basta che giovedì sera la pressione sanguigna o il numero di battiti cardiaci siano diversi rispetto al 7 dicembre, che la stessa percezione del tempo per l'ascoltatore muta; o, nel caso del direttore, le stesse circostanze possono inavvertitamente agire su di lui in un senso o nell'altro.

In luogo di Leo Nucci il conte di Luna è impersonato da Violetta Urmana

Violetta Urmana

vo, è potente come ricco di sfumature... La signorina Urmana è impeccabile nella tecnica, che sempre piega a espressione; è omogenea lungo l'intera gamma; è dotata di timbro splendido; è un mo-

stro di precisione ritmica, di chiarezza di dizione, di scavo drammatico; e sempre, nei brani d'insieme, sa regolare il volume per non sovrastare o sopraffare altri.

Riascoltare l'opera consente di approfondire il giudizio sul soprano Barbara Frittoli. Parliamo di timbro asprigno e voce stimbata. La riflessione rende plausibile la tesi ch'ella venga sottoposta all'eccessivo sforzo di cantare, sempre, piano e pianissimo, per lo che, forse, non possiede ancora la tecnica più precisa: sempre che quanto richiestole sia effettivamente possibile. Giunge, così, esausta al IV atto. Ma qui si vede di qual lega sia ella fusa. Già a dicembre sparava i suoi colpi migliori proprio lì, e benedici sin da allora fosse sacrosantamente ripristinata la Cabaletta Tu vedrai se amore in terra. Adesso nel IV atto la signorina Frittoli entra anch'essa nella sfera della grandezza: l'emozione procurata dal suo D'amor sull'ali rosee non potrà essere dimenticata, il fatto tec-

nico essendo stato metabolizzato in pura e più corposa musica.

III e IV atto sono, ora, il vertice dell'interpretazione del Trovatore data dal maestro Muti. E ove l'incalzare ritmico oggi è così forte, ecco il IV atto divenire sempre più spazioso, austero, meditativo: intriso di quel dolore che diviene universale e che dona i brividi per come la progressione armonica, condotta in luci strumentali mitiche, è essa stessa la trasfigurazione dei brividi della morte.

Ricordata la diseguale, a tratti pregevole, prestazione del tenore Licita, fa d'uopo riconoscere che il ricontemplare l'impianto scenico-registico di Hugo De Ana consente di vieppiù ammirarlo. Questo proteiforme Trovatore dovrebbe essere periodicamente rappresentato; giacché il suo mutar nei particolari va diagnosticato, giusta l'espressione dei vecchi, saggi medici, come «crisi di crescita».

Paolo Isotta

EDIZIONI SAN PAOLO

JOSEPH RATZINGER

Introduzione, allo spirito della liturgia

SAN PAOLO